ANNO UNO NUMERO 0/2 LIRE 1500

LOTTA CONTINUA

NUMERO ZERO IN ATTESA DI REGISTRAZIONE - DIRETTORE RESPONSABILE: ANGELO BRAMBILLA PISONI - CHIUSO IN REDAZIONE IL 17.5.1990

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO.....

E' già stato detto degli imputati, dagli avvocati difensori, da giuristi e uomini politici di area PSI e PCI, e anche da una parte della stampa: la sentenza con cui il Tribunale di Milano ha condannato Sofri, Pietrostefani e Bompressi a 22 anni di carcere per l'uccisione del commissario di P.S. Luigi Calabresi, avvenuta il 17/5/1972, è stata emanata in linea con le norme e la cultura giuridica dell'emergenza.

Anche noi e moltissime/i compagne/i, insieme agli avvocati che hanno avuto modo di affrontare processi politici, di terrorismo e per reati comuni, nonchè a pochissimi giornalisti e ancor meno giuristi e uomini politici 'istituzionali', LO STIAMO DICENDO - SPESSO URLANDO - DA DIECI ANNI, per l'esattezza da quel lontano gennaio 1980, QUANDO LA LEGGE COSSIGA (ovvero leggi speciali contro il terrorismo) E' STATA APPROVATA DAL PARLAMENTO.

Una legge - è bene ricordare per chi allora era molto giovane - fatta passare per una legge speciale temporanea, la cui temporaneità era ed è invece illimitata, e mirata, vale a dire indirizzata alla lotta (dello Stato) contro le organizzazioni combattenti. I cardini di quella legge - sulla quale gurdacaso nessuna facoltà di Giurisprudenza ha mai fatto un approfondimento di studio - erano rappresentati dall'introduzione della figura giuridica del pentito e dei benefici che ne avrebbe ricavato dalla sua delazione; dall'aumento spaventoso dei termini di carcerazione preventiva; dall'aumento delle pene e dall'obbligatorietà del mandato di cattura per i reati associativi; e da una serie di altre norme che facevano di quella legge, come ebbero a dire noti e insospettabili giuristi e magistrati, da Rodotà a Santosuosso per citarne qualcuno, UNA VERA E PROPRIA ABERRAZIONE GIURIDICA, UNA MOSTRUOSA TORSIONE DEL CODICE E DELLA COSTITUZIONE.

Ovviamente una legge mostruosa non poteva che generare mostri!

Da quel momento in poi il "pentito" di turno non era più un testimone dell'accusa, pari agli altri testimoni (e quindi sospettabile di falsa testimonianza), ma una "prova certa", praticamente una flagranza di reato, quasi una santità intoccabile nel procedimento penale!

Dell'Italia, per questo e per casi documentati di torture avvenute durante interrogatori di polizia e di carabinieri, nonchè per selvaggi pestaggi di detenuti, ebbe perfino ad interessarsene, denunciandoli, AMNESTY INTERNATIONAL, che la nostra classe politica e dirigente tiene in ben altra (e alta) considerazione solo quando denuncia analoghi casi avvenuti in paesi del cosiddetto socialismo reale.

Contro l'introduzione di quella legge, il 4/2/1980, si mobilitò, allora, la sola SINISTRA EXTRAPARLAMENTARE, e molto timidamente D.P. ed il quotidiano "IL MANIFESTO".

Ma l'unica organizzazione che chiamò in piazza il movimento antagonista di quegli anni fummo noi, convocando a Milano una manifestazione nazionale contro la legge Cossiga, che il Ministero degli Interni vietò: in un clima da stato d'assedio, con compagni e giovani sospetti per l'abbigliamento fermati alla stazione centrale e in più parti della città, tenemmo ugualmente la manifestazione, di sera, sbucando improvvisamente in piazza Leonardo da Vinci e disperdendoci all'arrivo della polizia per ricomparire poi da un'altra parte..... come in Spagna durante il franchismo, o in Cile e a Buenos Aires durante le dittature militari.

Abbiamo voluto ricordare, anche nei dettagli, quella situazione PROPRIO PERCHE' ALLORA NON SENTIMMO ALCUN ODORE DEMOCRATICO O GRANCASSA DELLA SINISTRA PROTESTARE CONTRO QUEL DIVIETO E QUELLA REPRESSIONE, MA ANZI QUELLA MANIFESTAZIONE, COME QUELLE CONTRO L'INSTALLAZIONE DEI MISSILI A COMISO O CONTRO LE CENTRALI NUCLEARI, AVVENUTE DALL'80 ALL'84, ERANO CONSIDERATE DAI DIRIGENTI DEL PSI E DEL PCI UN BRODO DI COLTURA ED UN'ANTICAMERA DEL TERRORISMO.

La lettura dell'Avanti e dell'Unità di quegli anni sarebbe un utile momento educativo per comprendere come la sinistra storica ed istituzionale di questo paese non abbia mai fatto da motore per profonde trasformazioni progressiste sociali e culturali, ma da cogestore e/o palo per pratiche antidemocratiche e perfino reazionarie.

Ebbene, tornando al processo emergenziale, la storia di questi anni ha dimostrato come quelle leggi non erano state pensate solo contro "il terrorismo", ma come regolatore dell'intero conflitto sociale e politico, tanto che, pur in presenza del nuovo codice di procedura penale, la figura del pentito è rimasta intoccabile ed i termini di carcerazione preventiva vengono ridotti o allungati a seconda dei ritmi di smaltimento dei processi.

Difronte alla sentenza contro Sofri, Pietrostefani e Bompressi il vero scandalo è udire cori mai sentiti prima contro tutte le altre scandalose sentenze che l'hanno preceduta, non perchè essa non sia scandalosa, ma perchè si tratta di una FRASSI SCANDALOSA CHE DURA DA DIECI ANNI!!!

Viene da chiedersi dove siano stati tutti costoro in questi dieci anni e se non si siano mai accorti di decine di processi in cui le condanne venivano pronunciate SOLAMENTE SULLA PAROLA, spesso ampiamente smentita o non dimostrata, DEL PENTITO DI TURNO.

Da questa considerazione anche gli ex dirigenti di Lotta Continua non possono chiamarsi fuori, non perchè non abbiano il diritto - soprattutto gli imputati - di scandalizzarsi e protestare contro quella sentenza, ma perchè dovrebbero chiedersi, soprattutto alcuni, nei luoghi professionali o/e politici in cui sono oggi inseriti, che cosa hanno mai fatto contro la legislazione dell'emergenza e per abrogarla (compreso chi, come Marco Boato, si è sempre dichiarato favorevole alla premialità per i dissociati) o che cosa - ed è secondo noi l'aspetto più importante - significhi oggi l'aver abbandonato, rimosso e calpestato i valori ed i contenuti di una memoria fatta di solidarietà, progettualità comunista e utopia di libertà che non stonerebbe affatto attualizzare nella situazione socio-politica del tempo presente.

Può accadere al lettore che non abbia conoscenza della vita, spesso sommersa a causa della censura operata dai mezzi d'informazione, della sinistra di classe e rivoluzionaria di chiedersi chi sia e da dove provenga questa Lotta Continua che parla di una Lotta Continua lontana nel tempo e di ex dirigenti di Lotta Continua.

Nessun timore. Non abbiamo intenzione di rifilarvi un pistolotto sulla nostra storia passata e presente, ma solo fornivi una "guida" alla lettura di questo secondo numero zero del giornale.

Questa LOTTA CONTINUA è un'organizzazione che è nata nel giugno 1979 dopo circa tre anni dallo scioglimento della precedente ed omonima organizzazione e dopo che per tre anni la realtà magmatica e frammentata di chi si riferiva, nelle lotte sociali e nell'idealità, all'esperienza di LOTTA CONTINUA era stata vissuta in collettivi di movimento e/o in sedi locali, oppure nel riferimento - "da area" - al giornale quotidiano "LOTTA CONTINUA".

Proprio in contrapposizione alla linea politica di quel quotidiano, sempre più lontana dalle tematiche sociali e dalle chiavi di lettura classiste della realtà nazionale ed internazionale, un gruppo di compagne e compagni, in parte provenienti dalla precedente organizzazione e in parte espressione di nuovi soggetti sociali e antagonisti, in un primo tempo sviluppò un forte critica a quel quotidiano e successivamente fondò questa organizzazione.

Per precisione storica, ci chiamammo LOTTA CONTINUA per il COMUNISMO, proprio per differenziarci da quel quotidiano e dalla sua area politica; successivamente, al termine del 2° Congresso nazionale di Torino (novembre 1985), poichè non esistevano più i motivi di differenziazione, dato che quel giornale non esisteva più da alcuni anni e quell'area politica si era sciolta definitivamente in percorsi individuali, tornammo alla definizione originaria della sigla e che nel collegamento storico ed ideale mai avevamo occultato, o rimosso, o misconosciuto.

Non sappiamo quale sarà il nostro futuro, ma sappiamo che quest'organizzazione è stata fondata in tempi in cui il solo pensare e parlare di rivoluzione comunista equivaleva a candidarsi non per il Parlamento ma per un mandato di cattura; così come oggi, pensare e parlare di rivoluzione comunista equivale a venir considerati, dal potere culturale e politico dominanti, come cimeli archeologici o alla stregua di visionari irrecuperabili.

Ma ci piace così, poichè proprio anche questo abbiamo ereditato da quella LOTTA CONTINUA: la volontà ed il piacere di andare controcorrente.

PUBBLICHIAMO ALCUNI ARTICOLI COMPARSI SUL QUOTIDIANO "LOTTA CONTINUA" NEI GIORNI SUCCESSIVI ALL'UCCISIONE DI CALABRESI. PENSIAMO SIA IMPORTANTE FORNIRE DOCUMENTAZIONE VERA SULLE POSIZIONI ESPRESSE ALLORA DA LOTTA CONTINUA E SUL CLIMA POLITICO DI QUEI GIORNI. CIO' PERCHE' SIAMO CONVINTI CHE L'AZZERAMENTO E/O LA MISTIFICAZIONE DELLA STORIA E DELLA MEMORIA SIA UNO STRUMENTO ESSENZIALE DI RIPRODUZIONE DEL POTERE (E DEL CONSENSO) NELLE MANI DELLE CLASSI DOMINANTI. A TEMPI STORICI DIFFERENTI CORRISPONDONO FORME SOCIALI E POLITICHE DIFFERENTI: PARAGONARE QUESTA LOTTA CONTINUA A QUELL'ALTRA SAREBBE UN'IDIOZIA; COSI' COME LO SAREBBE EQUIPARARE QUEL DIBATTITO POLITICO FRA I COMUNISTI DI QUELLA FASE STORICA E INERENTE ALL'UCCISIONE DI CALABRESI CON QUELLO SUCCESSIVO ALLA SENTENZA, AVVENUTA BEN 18 ANNI DOPO I FATTI E IN TEMPI COME GLI ATTUALI.

UNA COSA PERO' VOGLIAMO AFFERMARE SENZA EQUIVOCI E PAURE: CI SENTIAMO ONORATI DELLA SIGLA DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE E DELL'INTERA STORIA CHE ESSA RAPPRESENTA PER LE SPERANZE DI LIBERAZIONE DA TUTTE LE FORME DI SFRUTTAMENTO E DI IMPERIALISMO.

Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno I - N. 32 - Giovedì 18 maggio 1972

GIOVEDÌ
18
MAGGIO
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Ucciso Calabresi, il maggior responsabile dell'assassinio di Pinelli

Il commissario Calabresi, il funzionario di polizia che l'intera opinione popolare aveva denunciato come responsabile dell'uccisione del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, e che per lo stesso reato era stato indiziato dalla Procura di Milano, è stato ammazzato ieri mattina.

Lotta Continua è stata la protagonista della denuncia contro l'omicidio di Pinelli. Per un lungo periodo, la cautela dei « democratici » si attestò sulla richiesta di « fare luce », sulle « oscure circostanze » di quel volo dal quarto piano della questura. Poi, il peso schiacciante delle prove sul comportamento della questura e, in particolare, di Calabresi, fece corrispondere le parole ai fatti, e Lotta Continua non fu più sola a parlare di assassinio.

Per un lunghissimo periodo, Calabresi e i suoi superiori tacquero di fronte alle nostre accuse. Contavano, *probabilmente, che le avremmo lasciate cadere. Ma noi avevamo pazienza, e soprattutto, con una voce più alta della nostra, parlava la verità scandita nei cortei, scritta sui muri, penetrata nella coscienza di tutti i proletari.*

Poi venne il processo contro di noi, ma si rovesciò fin dall'inizio in un processo contro Calabresi e la questura di Milano. Fu soffocato: certi processi non arrivano mai in fondo. Valpreda insegna. Di fronte all'enormità della vicenda, alla forza della opinione popolare, alla fermezza con cui la compagna di Pinelli si batteva per arrivare alla verità, la Procura milanese indiziò di reato per la morte di Pinelli il commissario Calabresi.

Ma la reazione dello « stato » borghese era già venuta, ed era stata una sfida provocatoria alla coscienza e alla volontà di giustizia del proletariato e di tutti gli uomini giusti.

Calabresi fu promosso di grado, continuò a dirigere di fatto l'attività della squadra politica milanese, in questo periodo conduceva con Allegra l'indagine sul caso Feltrinelli e sulle Brigate Rosse.

A Licia Pinelli, mentre suo marito era chiuso in una stanzetta del quarto piano della questura di Milano, Luigi Calabresi parlò due volte. La prima, per dirle: « Suo marito è in buone mani ». La seconda, quando ormai Pinelli era morto, e Licia, avvertita dai giornalisti, gli chiedeva perché non l'avesse avvertita. « Abbiamo da fare », fu la risposta di Calabresi.

Questo era l'uomo che è stato ammazzato ieri a Milano.

La posizione di Lotta Continua

Ieri il razzista Wallace, oggi l'omicida Calabresi. La violenza si rivolge contro i nemici del proletariato, contro gli uomini che della violenza più spregiudicata hanno fatto la loro pratica quotidiana di vita al servizio del potere. E' fin troppo facile prevedere che si scateni ora tutta la rabbia repressiva dello stato contro le organizzazioni rivoluzionarie e i loro militanti.

Ma questa non può essere una ragione per farci tacere oggi quella verità che abbiamo sempre detto ad alta voce: che Calabresi era un assassino, e che ogni discorso sulla « spirale della violenza, da qualunque parte provenga » è un discorso ignobile e vigliacco, utile solo a sostenere la violenza criminale di chi vive sfruttando e opprimendo.

Di fronte a questo, noi abbiamo poco da dire. Ci basta, a sottolineare quale abisso morale ci separi dai nostri nemici, ricordare che il ministro di polizia, Mariano Rumor, definisce Calabresi, un suo funzionario sotto processo per omicidio, « esemplare nell'adempimento del proprio dovere ». E del resto già prima, per il suo comportamento « esemplare ». Calabresi aveva ottenuto una promozione.

Ma non possiamo nemmeno, ieri per Wallace, oggi per Calabresi, accettare un giudizio opportunista che fa di ogni azione diretta il risultato della provocazione e dell'infiltrazione del nemico di classe. L'omicidio politico non è certo l'arma decisiva per l'emancipazione delle masse dal dominio capitalista, così come l'azione armata clandestina non è certo la forma decisiva della lotta di classe nella fase che noi attraversiamo.

Ma queste considerazioni non possono assolutamente indurci a deplorare l'uccisione di Calabresi, un atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia.

IL PROCESSO CALABRESI-LOTTA CONTINUA

MILANO IN STATO D'ASSEDIO

Rumor e Vicari a Milano - Le indagini a Viola - L'uccisione è avvenuta dinanzi a molti passanti.

Il commissario capo Luigi Calabresi è stato ammazzato ieri mattina alle 9,15, mentre usciva da casa, in via Cherubini 6 a Milano. E' stato colpito con due colpi di pistola alla nuca e uno alla schiena mentre saliva in macchina. Secondo le informazioni ufficiali, l'uomo che ha sparato è salito subito dopo su una 125 che lo attendeva, con una donna al volante. La macchina, rubata, è stata ritrovata in una strada vicina. Sul posto si sono concentrati numerosi mezzi di polizia; più tardi è arrivato il procuratore capo De Peppo, il sostituto procuratore Viola (incaricato di coordinare le indagini) e il sostituto procuratore Ricciardello. La città è stata posta « in stato d'assedio ». Vi sono numerosi testimoni dell'episodio, secondo i quali a sparare sarebbe stato un uomo alto, biondo, vestito di verde; qualche testimone afferma addirittura che si tratta di « un austriaco o di un tedesco ».

Il ministro dell'interno, Rumor, e il capo della polizia si sono recati a Milano, dove nel pomeriggio terranno una riunione in Prefettura.

OPERAZIONI DI POLIZIA

Nella notte fra il 16 e il 17 si è svolta una nuova gigantesca « operazione di polizia » a Milano, Genova, Padova, Bari, Trieste, Roma e in altri centri. Centinaia di arresti e perquisizioni. Il solito spiegamento di migliaia fra poliziotti, carabinieri e finanzieri.

Intanto si moltiplicano le voci sullo « stato di allarme » in molte caserme dell'esercito, in particolare in alcuni « reparti speciali ».

CALABRESI

LE REAZIONI OPERAIE A MIRAFIORI

Davanti alle porte i compagni hanno portato grossi cartelli con la notizia della morte di Calabresi. C'è stato un enorme affollamento e discussione. Quelli che conoscevano il nome hanno ricordato subito l'assassinio di Pinelli e si affollavano a parlare con i compagni per sapere. I commenti più frequenti: « hanno fatto giustizia ». Molti non ricordavano chi era Calabresi ma appena si parlava di Pinelli tutti si ricordavano del « ferroviere che hanno ammazzato alla questura ». Stesse reazioni anche tra i delegati e gli attivisti del PCI e del PSIUP.

Dopo le prime reazioni si è passati a discutere le ripercussioni che questo avrà a livello politico e di come tutte le organizzazioni rivoluzionarie saranno ancora più represse. Non c'è molta polizia alle porte: un unico fatto, il brigadiere Albavera dell'ufficio politico ha fermato e portato via un compagno dell'Unione che aveva tenuto un comizio parlando anche di Calabresi; ha aspettato a farlo nell'intervallo tra l'entrata e l'uscita degli operai.

I "COMMENTI UFFICIALI"

I commenti alla uccisione di Calabresi sono caratterizzati, nella maggior parte, dalla richiesta esplicita di utilizzare questo momento per mettere fuorilegge le organizzazioni rivoluzionarie. « Mettere fine ai movimenti di carattere anarchico e criminale di cui anche questo delitto appare espressione »: è quello che chiedono Malagodi e i suoi. « Con l'applicazione severissima della legge contro tutti i delinquenti e contro questa speciale genia di delinquenti, deve finire anche la subdola strumentazione dei gruppuscoli »: così ha parlato il capogruppo DC al Senato, Spagnolli. Il fascista Nencioni se la prende col PSI.

Il commento più ridicolo è, come al solito, di Viola, il sostituto procuratore, che ha detto: « A questo siamo arrivato con la campagna di stampa più colossale dopo quelle su Marilyn Monroe.

Un commento inconcepibile è quello del Manifesto, che, sostenendo la tesi della macchinazione politica, scrive testualmente che « le organizzazioni extraparlamentari di sinistra sanno di essere piene di provocatori ». La tendenza all'autodenigrazione di questo gruppo sta diventando pericolosa.

Non manca chi commemora la figura di Calabresi in questi termini: « Il mio miglior funzionario. Era intelligentissimo e buono ». Chi esprime queste discutibili valutazioni è il questore di Milano, Allitto.

IL CORTILE DELLA QUESTURA DI MILANO, SUL QUALE SI SFRACELLO' IL CORPO DI PINELLI

In quarta pagina:
chi era LUIGI CALABRESI

L'ASSEDIO POLIZIESCO NON FARA' ARRETRARE LA LOTTA DI MASSA

Bombe finestre e lotta di classe

Ripubblichiamo l'articolo con cui si apriva il nostro giornale, Lotta Continua, allora settimanale, due giorni dopo l'assassinio di Pinelli.

Mai prima di oggi abbiamo avuto schifo delle parole, del modo in cui le parole possono essere piegate a qualunque spudoratezza, a qualunque ipocrisia, a qualunque calunnia. Le parole grosse le lasciamo da parte, ai professionisti del mestiere. Le cose che noi abbiamo da dire sono semplici e chiare.

Prima di tutto dobbiamo dire tutta la nostra ripugnanza per l'attentato di Milano, per un'azione che ha una chiara intenzione politica, ma che soprattutto rivela che cosa vuol dire far politica per certa gente. Ricorrere all'uso di una violenza indiscriminata, vigliacca, bestiale, calpestare ogni capacità di distinzione, di rispetto per ciò che la vita degli uomini rappresenta e può rappresentare, ecco un modo di « far politica ». Non ci meravigliamo, né parliamo di « pazzia ». E' troppo comodo.

E non abbiamo intenzione, di fronte alla campagna mostruosa montata contro i militanti rivoluzionari, con lo schermo degli « estremismi di tutte le sponde », di difenderci, di sentirci imputati o di comportarci come tali. In questi giorni, **la legalità borghese si manifesta senza più veli. Tradizionalmente la borghesia ha tollerato le « idee » per reprimere le azioni. Oggi bastano le** « idee » a costituire reato, a identificare chi le professa come un criminale.

E' anche questo un segno della crisi e della paura che attraversa la borghesia oggi, e che è il risultato non delle nostre « predicazioni », ma della lotta e della presa di coscienza di masse enormi di sfruttati. La controffensiva forsennata dei padroni e di chi presta loro servizio non ci induce a travestire le nostre idee, o a intaccarne la giustezza: al contrario, la rafforza. Si fa, oggi, un gran parlare di lotta contro la violenza; si manda in galera chi non accetta questa ipocrisia; si cerca di mettere in un sol mazzo la violenza bestiale e mercenaria di chi vuol perpetuare una società che si fonda e cresce sull'oppressione e sullo sfruttamento, con l'azione diretta delle masse, giusta e sacrosanta non in raffronto a commi incolonnati in un libro, ma in raffronto ai bisogni, alla volontà, alla coscienza della parte più grande e migliore degli uomini. Fra la violenza terroristica di Milano e quella della lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori c'è un abisso: e la somiglianza che l'uso della stessa parola suggerisce non è altro che un arbitrio mostruoso. C'è una violenza schifosa, ed è quella della strage di Milano; e c'è una lotta giusta, che non ha da consultare codici e magistrati, ma trova il suo fondamento nella necessità e nella volontà di emancipazione del proletariato. Siamo contro la prima, fino in fondo; e siamo con la seconda, fino in fondo.

Non ci interessa addebitare la paternità degli attentati ai « fascisti », o a chiunque altro. Fascista non è solo chi si tessera a un'organizzazione dotata di gagliardetti e manganelli. Fascista è chiunque sia al servizio di una società in cui pochi opprimono tutti, in cui pochi controllano la vita di tutti, in cui pochi godono e deturpano i frutti del lavoro di tutti. Una cosa sappiamo: che gli attentati di Milano e di Roma non trovano consenziente un solo proletario, che non servono alla crescita della lotta di classe anticapitalista, e che anzi le si oppongono in modo preciso ed evidente. La « piazza » non c'entra: c'è un rapporto inequivocabile fra lo sviluppo della lotta operaia e proletaria e la scalata terroristica, che mira a ricattarla, a deviarla, a confonderla.

Non è in nome dell'umanità che parliamo. Parole come l'« umanità » sono fatte solo per truffare. Il solo modo per rivendicare l'umanità, nella società divisa in classi, è rivendicare fino in fondo l'interesse colettivo dell'unica forza sociale che, affermando le proprie esigenze e la propria volontà, afferma anche la necessità della distruzione di tutte le classi, il proletariato. E' la legge borghese a prevedere e tutelare la divisione in classi. E' la legge borghese a prevedere e punire il delitto di « istigazione all'odio di classe ». All'odio generico ci pensa il padreterno con l'inferno. All'odio fra le classi, all'odio degli sfruttatori contro gli sfruttatori, che è una faccenda ben più terrena, ci pensa la legge. Le classi ci sono, ed è giusto che si amino.

E il primo risultato delle bombe omicide di Milano e di Roma è stato questo: di accentuare l'isolamento delle lotte operaie, di inscenare una campagna in cui la lotta delle masse passi in secondo piano, in cui la svendita contrattuale della loro forza avvenga in modo più silenzioso e indolore. Restivo può tuonare in parlamento, mentre Donat Cattin completa i suoi servigi a sindacati e padroni. Così, i metalmeccanici, i più forti e combattivi, dopo essere stati isolati nella lotta dai contratti separati, dopo aver perduto ogni possibile fiducia nella rispondenza dei contratti ai loro interessi e alla loro forza di classe, si vedono oggi chiudere la lotta sottobanco, con un contratto che da quattordici lire in meno di quello, già denunciato come un bidone, delle partecipazioni statali. Bombe, inchieste, paginoni di cronaca, annunciatori, servono a coprire con il loro strepito questa conclusione truffatrice di una lotta straordinaria. Il contratto è una sconfitta: la lotta, l'unità e la forza raggiunta sono state una vittoria. La firma del contratto non bastava: c'è voluta anche la strage di Milano. Ma non basterà neanche quella. La classe operaia non fa inchieste poliziesche: ha altri metodi, più sicuri, per riconoscere i propri nemici, per identificare le colpe e le responsabilità.

Il secondo risultato, altrettanto importante, è l'attacco scatenato contro gli « estremisti »: di destra e di sinistra, come si usa dire. In realtà contro l'unico estremismo che fa paura, che costituisce una minaccia reale per il potere, che non è una caricatura pagliaccesca: l'estremismo di massa degli operai, degli studenti, di tutti gli sfruttati che non sono più disposti a subire la loro condizione. Sono questi « estremisti » inafferrabili, milioni di uomini e donne, che non mettono bombe, che non scrivono manifesti, i bersagli reali dell'attacco contro i « gruppi » di sinistra. Qualcuno ha da pagare per tutti, per consentire al potere costituito di riprendere fiato, di consolidarsi, di ritrovare una legittimazione ai suoi arbitrii. Centinaia di perquisizioni, di fermi, di intimidazioni, di condanne. Qualche « colpevole » a portata di mano, colpevole senza ombra di dubbio, colpevole perché anarchico, o cinese, o chi sa quale altra diavoleria. Ai cittadini coscienti, capaci di collaborare in questa caccia aperta al colpevole, il plauso di tutti e cinquanta milioni. Vale la pena.

A Milano, la notte di lunedì 15 dicembre, faceva caldo. Dalle finestre spalancate del quarto piano della Questura è piombato giù, sfracellandosi, il ferroviere Pinelli, 41 anni, moglie e due bambine. « Era alle strette », ha detto il questore. Aveva — come i giornali borghesi hanno ampiamente scritto — sei persone a sostenere il suo alibi: ma era alle strette. Anche ammesso che si dimostrasse che non era stato al bar tutto il pomeriggio, si era dimostrato solo che non era stato al bar tutto il pomeriggio: eppure era alle strette. Chi e come lo aveva messo alle strette, in quella stanza?

Noi non abbiamo mai visto Pinelli, e non sappiamo niente di lui.

Il questore di Milano ha detto più volte: « Giuro che non lo abbiamo ammazzato noi ». La semplice parola di un questore, è oro colato. Se poi giura addirittura, chi può sollevare dubbi?

Eppure ci hanno abituato a dubitare. Ci hanno abituato i nostri giornalisti, la nostra radio-TV, oggi così pronti a registrare il « trionfo » della polizia.

Nel 1948 un ministro cecoslovacco, Masaryk, non comunista, fu ritrovato cadavere sotto le finestre del ministero degli esteri. La polizia ceca — non comunista, ma stalinista — ne comunicò il suicidio. In Europa, tutti dubitarono. Il 3 aprile del '68 a Praga fu riaperta l'inchiesta, e si disse che Masaryk era stato probabilmente gettato giù dalla finestra dalla polizia. Due mesi fa, nella Cecoslovacchia ritornata all'ordine, l'inchiesta è stata chiusa di nuovo: suicidio. I nostri giornali, la nostra radio, hanno dubitato.

Suicidi analoghi sono avvenuti in Italia durante il fascismo, in Spagna, in Grecia.

Noi abbiamo un giuramento di questore. Unica conclusione per tutti: è pericoloso sporgersi dalle finestre. Su questa inchiesta, e sulle sue conseguenze future — che promettono di essere ancora più brillanti — torneremo ancora. Si impara tanto.

Ma una cosa l'abbiamo già imparata: o meglio, la sapevamo già, ma ce la dimenticavamo spesso. La lotta di classe ha due strade aperte di fronte a sé. La prima è la strada che questa società le consente, e, anzi, costruisce: scioperi legali, programmati, sindacali, una scheda nell'urna una volta ogni cinque anni, e così via. Basta accettare le regole del gioco: non chiedere quello di cui si ha bisogno e cui si ha diritto, ma quello che i padroni sono disposti a dare. Non usare la propria forza di massa, ma controllarla e imbrigliarla. La seconda è la strada che questa società rifiuta e reprime: l'iniziativa diretta e permanente degli sfruttati, l'organizzazione comune, il rifiuto per una legalità che sentenzia contro il popolo in nome del popolo. Questa strada i proletari l'hanno imboccata da tempo, proprio perché non contrattano migliori condizioni alla loro schiavitù, ma si battono per abolire la schiavitù. Su questa strada i proletari non hanno altra tutela se non la propria unità e la propria forza organizzata. Non ci si organizza solo per ottenere un aumento di salario, e restare imbelli di fronte alla repressione padronale, alle provocazioni fasciste, a tutto l'apparato armato che sostiene il potere dello stato borghese. L'esperienza quotidiana della violenza borghese, da quella ufficiale a quella terroristica, sta sotto i nostri occhi. L'esperienza secolare del movimento rivoluzionario mondiale sta anch'essa sotto i nostri occhi. Si tratta solo di dire la verità, di battere una tradizione degenerata che ha disarmato le masse di contro ai loro oppressori armati. « Invece di infondere nelle masse operaie la convinzione che si avvicina il momento in cui esse dovranno agire e spezzare la vecchia macchina statale, sostituirla con una nuova e fare del loro dominio politico la base della trasformazione socialista della società, si è inculcato in esse la convinzione contraria, e la "conquista del potere" è stata presentata in modo tale che mille brecce rimanevano aperte all'opportunismo ».

Sono parole di Lenin, e prima di lui di Marx e di Engels. Mettano in galera Marx, Engels, Lenin e chi ne ricorda la lezione. Non si può mettere in galera la lotta di classe.

Chi era Luigi Calabresi

GIUSEPPE PINELLI

IL TIROCINIO

Pubblicista mediocre, collabora nel '66 alla « Giustizia », organo ufficiale del partito socialista democratico italiano e, nel '68, a quanto ci risulta, si nasconde dietro un compiacente pseudonimo sulle colonne di Momento Sera, quotidiano romano tra i più reazionari.

Il suo periodo d'oro però lo vive negli anni '66-'67: è il tirocinio per il lancio degli anni '70. Nel 1966, Calabresi fa un viaggio in America: viaggio di istruzione; frequenta — si dice — un corso di specializzazione presso la CIA. L'anno dopo arriva a Roma il generale Edwin A. Walker (braccio militare di Barry Goldwater, leader della destra fascista americana) e Calabresi gli fa da gorilla e da accompagnatore nei salotti Sifar-Sid e gli presenta alcuni colleghi generali, quali Aloia e De Lorenzo.

Partecipa con questi personaggi a riunioni segrete nella casa di De Lorenzo in via di Villa Sacchetti, 15.

1968-69: COME SI PREPARA UNA STRAGE DI STATO

Trasferito alla questura di Milano, Calabresi si dedica anima e corpo alla preparazione della strage di stato e dei colpevoli designati: gli anarchici, in particolare Pietro Valpreda e Giuseppe Pinelli. E dietro a loro, se il colpo riesce, Giangiacomo Feltrinelli.

Il 25 aprile scoppiano le bombe alla fiera e alla stazione centrale di Milano. Il commissario in persona arresta cinque anarchici, e poi quando sono dentro gli notifica il mandato di cattura. Calabresi conduce le indagini, fa le perizie calligrafiche, strappa le confessioni agli imputati, mentre il giudice a cui spetterebbe di condurre la istruttoria, Antonio Amati, si limita a rifiutare tutte le richieste di scarcerazione. I compagni anarchici restano in galera quasi due anni, mentre il giornale inglese « The Observer » pubblica il famoso documento in cui c'è scritto che le bombe del 25 aprile le hanno messe i fascisti greci e italiani.

Gli elementi che il commissario Calabresi ha costruito per accusare gli anarchici sono:

— confessioni estorte con la tortura.

Dichiarazione dell'imputato Paolo Faccioli:

« Dichiaro i motivi per cui i verbali da me precedentemente firmati sono completamente falsi. Per 3 giorni in Questura sono rimasto senza dormire e mi veniva imposto di stare in piedi quando le mie risposte non corrispondevano alla volontà degli agenti. Essi non hanno cessato un minuto di interrogarmi e per questo si davano il cambio (...).

Sono stato schiaffeggiato, colpito alla nuca, preso a pugni, mi venivano tirati i capelli e torti i nervi del collo. Rendeva più terribile le percosse il fatto che avvenivano all'improvviso dopo aver fatto chiudere le imposte, e venivo colpito al buio (...).

Quanto alle minacce, consistevano nel terrorizzarmi annunciandomi, codice alla mano, a quanti anni di carcere avrei potuto essere condannato, cioè fino a venti anni. Tali minacce mi furono ripetute in carcere da parte del dott. Calabresi (...) ».

LICIA PINELLI

Faccioli ha raccontato, tra l'altro, che Calabresi una notte venne a prelevarlo a S. Vittore, lo portò in campagna con una scusa e lo fece correre davanti alla sua macchina, a fari spenti, urlandogli dietro: « Siete 4 gatti, nessuno vi difende. Possiamo rompervi le ossa e dire ch'è stato un incidente ».

Dichiarazione dell'imputato Paolo Braschi:

« ...Senza mangiare, senza dormire, mi sembrava di impazzire, il commissario Calabresi mi interrogava spingendomi vicino al davanzale della finestra e mi incitava a buttarmi giù... ».

— deposizione della supertestimone Rosemma Zublena.

Una povera donna isterica che Calabresi ha usato e ricattato con la spregiudicatezza degna di un brillante ed efficiente poliziotto educato dalla CIA. Al processo la poveretta si confonde, ne dice di tutti i colori, si contraddice, alla fine esplode:

« Ma perché ve la prendete con me? prendetevela con chi ha arrestato quei ragazzi... Io non ho fatto che ripetere quello che sapeva Calabresi! ».

Gli avvocati denunciano il commissario per « falso ideologico e subornazione di teste ».

— il furto di esplosivo.

Quello che al commissario preme di far confessare ai compagni anarchici è di aver rubato dell'esplosivo da una cava. Al processo il padrone e gli operai della cava testimoniano che non c'è mai stato nessun furto. Ma non importa. Il verbale estorto a Paolo Braschi sotto tortura servirà a quell'altro complice di Calabresi che è il giudice Cudillo per affermare che l'esplosivo rubato è poi stato nascosto dal Braschi con l'aiuto di Valpreda. Ma c'è di più. La baita dove l'esplosivo sarebbe stato nascosto risulterà appartenere a un certo « Russo Giovanni, conoscente di Nino Sottosanti, Paolo Braschi, Pietro Valpreda e Giuseppe Pinelli ».

Il cerchio si chiude: si arriva al 12 dicembre.

VALPREDA E PINELLI

12 dicembre, tre ore dopo la strage. Calabresi preleva Pinelli al circolo anarchico di via Scaldasole. Durante il tragitto chiede di « quel pazzo sanguinario di Pietro Valpreda ».

15 dicembre. Pietro Valpreda è stato convocato a Milano dal giudice Amati per un vecchio volantino: passa direttamente dal tribunale alla questura, imputato di strage. Amati dichiara « Da qui Valpreda è uscito con le sue gambe ». Calabresi accoglie Valpreda dicendo ai suoi uomini, con un mezzo sorriso: « Questo non acciupatemelo, mi occorre ». Valpreda esce dalla questura per andare a Roma dove sarà « riconosciuto » dal tassista Rolandi. Pinelli, che da tre giorni è sequestrato illegalmente là dentro, ne uscirà qualche ora dopo dalla finestra del 4° piano. Quello che è successo nell'ufficio del commissario Calabresi, tutti i proletari lo sanno.

IL PROCESSO

Il 9 ottobre 1970 Luigi Calabresi compare davanti alla 1ª sezione del Tribunale di Milano per rispondere dell'assassinio di Giuseppe Pinelli. E' stato costretto a querelare il settimanale Lotta Continua perché da mesi scrive la verità che i proletari sanno, che è scritta sui muri delle città: che lui è l'assassino di Pinelli.

Lo difende l'avvocato Lener, quello che aveva difeso i poliziotti che nel luglio '60 a Reggio Emilia ammazzarono a mitragliate 6 proletari. Per proteggere il commissario, il tribunale è in stato d'assedio.

Giugno 1970: il presidente del tribunale Biotti accetta di riesumare la salma di Pinelli. Questo gli costa il posto. Calabresi chiede la sua ricusazione, il procuratore De Peppo è ben contento e apre un procedimento disciplinare contro di lui.

Calabresi è promosso commissario capo.

La vedova di Pino Pinelli si costituisce parte civile e accusa Calabresi e i suoi collaboratori di omicidio volontario, sequestro di persona, violenza privata, abuso di autorità.

Cominciano le perizie e contro perizie, le prove con i manichini di gomma. Ma ormai il processo non ha più storia. Le perizie non servono.

Il proletariato ha già emesso il suo giudizio.

Direttore responsabile: Adele Cambria - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 Amministrazione e Diffusione telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

QUESTA SENTENZA NON C

P.FONTANA E' STRAGE DI STATO, CALABRE

Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno I - N. 34 - Sabato 20 maggio 1972

SABATO
20
MAGGIO
1972

Lire 50

LOTTA CONTINUA

SULL'UCCISIONE DI CALABRESI

POLITICA E SENTIMENTO. E' POSSIBILE FARE CHIAREZZA?

Come già dopo la morte di Feltrinelli, avviene oggi dopo l'uccisione di Calabresi che i linguaggi e i discorsi, nella sinistra, si fanno contorti, equivoci, quando non isterici. Mentre sull'opposto versante si parla un linguaggio tracotante e minaccioso. Questo è un male. Perché non proviamo, di fronte a un quadro sufficientemente delineato, a chiarire idee, punti di vista, e parole?

E cominciamo dal fronte borghese. Come per la magica formula elettorale dell'« ordine », si ripete qui una apparente unità del fronte borghese, in cui ciascuna componente fa a gara a gridare più alta la propria esecrazione. Nessuno vuole essere secondo all'altro nello « sdegno », e le stesse differenze fra chi esalta l'esemplare funzionario e il modello di fede cristiana e chi non riesce a dimenticare del tutto chi era in realtà Calabresi passano in secondo piano.

Ma questa unità è solo apparente. Dietro, c'è la rissa più spaventose e la speculazione più scoperta. La posta è, prima di tutto, il governo. Vediamo quali sono le diverse ipotesi, e qual'è la loro forza rispettiva.

La prima ipotesi è che l'uccisione di Calabresi — come sostengono in molti a sinistra — sia la prosecuzione, voluta e gestita dalla destra, della strage di stato e della strategia della tensione che ne costituisce il filo conduttore. In questo caso l'uccisione di Calabresi, probabilmente, sarebbe una nuova ma non definitive tappa di una scalata provocatorie. Quale sarebbe il fine immediato di un simile disegno?

Le possibilità, in teoria, sono due. La prima è che ci siano, in Italia e fuori d'Italia, forze che premono per una soluzione violenta di tipo fascista-militare, sul modello greco. A sostegno di questa ipotesi si può richiamare tanto l'insoddisfacente — rispetto alle previsioni e alle intenzioni — aumento elettorale del MSI, quanto la radicalizzazione a destra — ampiamente rivelata dalla campagna elettorale — di larga parte delle gerarchie militari. Non è un mistero (l'avevamo ripetuto pochi giorni fa) che fra i militari c'è una forte tensione, che alcuni reparti speciali sono in stato di allarme (e, secondo qualche fonte, per esempio in Campania, si indicano anche delle « date » importanti) che sembra esserci una grossa affluenza di truppe a Roma, che « strani » spiegamenti dell'esercito si ripetono in molte zone (è il caso di Torino, dove giovedì un corso cittadino era occupato da 14 carri armati fermi, e venerdì in pieno centro circolavano drappelli di soldati coi fucili) e così via.

Purtroppo, e non è un limite nuovo, la nostra capacità di informazione — intendiamo la capacità complessiva del movimento, e non solo quella di Lotta Continua — sulle mosse del potere e delle sue componenti è assolutamente inadeguata. E' comunque la valutazione politica che deve orientarci. In questo senso, noi confermiamo la convinzione che, se progetti di colpi di mano parafascisti sono sempre presenti nello schieramento borghese e imperialista, oggi in Italia essi restano politicamente subalterni rispetto al programma della fascistizzazione graduale dello stato, guidata dalla DC e dai corpi ufficiali della repressione, polizia, magistratura, servizi speciali, esercito. Il risultato elettorale, ci sembra, ha rafforzato questa scelta. In primo luogo con il successo democristiano, sostenuto dal grande capitale e ipotecato da una gestione poliziesca del governo Andreotti che segna la rottura, nella sostanza ma probabilmente anche nella forma, con il progetto dell'integrazione riformista della sinistra parlamentare. In secondo luogo anche, nonostante l'apparenza, con il successo del MSI, abbastanza rilevante — e del resto « scontato » — da far crescere di molto il peso del MSI sugli equilibri di potere e di governo, abbastanza « contenuto » — come dicono gli osservatori borghesi — da non obbligare la stessa DC, a vestire i panni dell'antifascismo, e da « tranquillizzare » le coscienze dello antifascismo di maniera, sempre disposte a sonnecchiare.

In questa direzione, del resto, è stata immediatamente gestita dal governo e dalla DC l'uccisione di Calabresi, come un sostegno ulteriore a una linea predisposta e perseguita da mesi: la linea del « monocolore », della « mano libera » democristiana sul potere esecutivo e sulla sua ristrutturazione « in corpore vivi », sul corpo delle avanguardie rivoluzionarie, e in vista dello scontro sociale dell'autunno. La Democrazia Cristiana di Fanfani, Andreotti, Rumor, Restivo, Piccoli si dimostra largamente capace di far crescere e controllare lo spazio e il peso delle Istituzioni repressive, dalla polizia alla magistratura all'esercito, di raccogliere dietro di sè, al servizio del progetto di rivalsa antioperala del grande capitale, la truppa dei medi e piccoli capitalisti, e di incarnare le frustrazioni pevide e rumorose di larga parte dei « ceti medi » della burocrazia pubblica, del commercio, dei servizi. Tutti gli ingredienti della fascistizzazione dello stato sono a disposizione della « linea dura » nella DC: appoggio delle centrali industriali e finanziarie, consenso, solo in misura ridotta attivo, mobilitabile nelle piazze (fanno eccezione alcune situazioni urbane del sud) dei « ceti medi », disponibilità di una truppa armata numerosa e resa omogenea di fronte alla « nuova fase » repressiva. (Le notizie sulle dimissioni di funzionari di polizia di questi giorni possono avere segni diversi; quello della defezione « privata », è probabilmente il meno importante; più probabilmente c'è l'emergere di un'insofferenza di stampo apertamente fascista, ma soprattutto l'intenzione strumentale di usare il clima attuale per « riscattare » la polizia e giustificarne l'estensione di potere). Non solo, ma la Democrazia Cristiana può giocare — alla lunga il gioco diventa rischioso, ma oggi è ancora la DC a tenere il banco — sulla presenza del MSI per farne lo strumento di legittimazione della propria « linea d'ordine », per costituire un nuovo graduale ricambio legalitario a destra, per dosare la violenza squadrista aperta subordinandola al ricatto e alla provocazione nei confronti dell'opinione pubblica e della sinistra borghese.

In questa luce, l'uccisione di Calabresi, se è l'effetto della lunga mano reazionaria, non sembra destinata a rovesciare nel senso di una rottura istituzionale tradizionalmente fascista gli equilibri di potere, ma piuttosto a dare maggior forza al progetto democristiano, che strategicamente è quello della fascistizzazione dello stato, tatticamente è quello del monocolore come forma « permanente », è non « provvisoria » di gestione del potere (e domani, forse, quello di nuove elezioni anticipate). Comunque sia, l'uso politico che la DC e lo stato ai ripropongono di fare del clima suscitato dall'uccisione di Calabresi non può, probabilmente, consistere solo nella intensificazione o nell'estensione della repressione a sinistra — che aveva raggiunto ormai, nell'uso dei mezzi « legali », una dimensione inaudita a partire da Feltrinelli e le « Brigate Rosse ». Né nell'appesantimento del ricatto contro la sinistra riformista, e sopratutto contro il PSI, che è il partito cui la DC vuole imporre il costo politico più alto. Dietro la caccia all'uomo che la polizia sta scatenando contro i militanti di sinistra — compresi, spesso, quelli del PCI — c'è probabilmente l'intenzione di arrivare a un nuovo passo in avanti repressivo, attraverso la messa fuorilegge « ufficiale » di alcuni gruppi. E' quello che chiedono ad alta voce non solo i giornali fascisti, ma giornali come il Messaggero e La Stampa. In questo modo il governo — cioè lo stato — si riproporrebbe non solo di « sgominare i criminali di sinistra » (è questa l'espressione più ricorrente) ma anche di dare una prova di forza « politica » e non solo poliziesca, imponendo la complicità a tutto l'arco parlamentare.

Di fronte a questo quadro, che giudizio si può dare sulle posizioni interne alla cosidetta « sinistra di classe »? Cerchiamo, a questo proposito, di essere altrettanto chiari. Non possiamo tacere quella che è una realtà fin troppo evidente, e cioè che molte delle reazioni delle organizzazioni di sinistra sono improntate al panico. Non ci interessa ora fare un'antologia, che sarebbe istruttiva e mortificante: siamo ormai abituati a tutto, ma come si fa a leggere sul Manifesto l'espressione « dell'ranti posizioni » riferita a Lotta Continua? E' il segno linguistico — l'espressione, com'è noto, è di tutti i quotidiani di centro, destra, sinistra, oltre che del governo e delle questure — di una perdita di controllo che già dopo i risultati elettorali (e per un altro verso prima) si era preoccupantemente manifestata. Per definire le posizioni governative il Manifesto parla della volontà di tenere « i nervi a posto ». Che cosa vuol dire tutto questo?

Vuol dire una sola cosa: una voglia tutta soggettiva, e peraltro pia, di coprirsi dalla repressione, togliendo ogni autonomia alla propria posizione. Ha detto uno studente a Milano: « Il sentimento è una cosa, la politica è un'altra ». Intendeva identificare le masse col sentimento, i « militanti » con la politica. Ha detto un altro studente: « Gli studenti dicono che chiunque abbia ucciso Calabresi bisogna dire che è stata la CIA; gli operai dicono che anche se è stata la CIA bisogna dire che è una cosa giusta ». Vediamo di seguire queste indicazioni.

Lungi da noi l'intenzione di ridurre la « politica » al « sentimento », di ridurre il discorso dell'avanguardia alla reazione immediata delle masse. La avanguardia, i militanti comunisti, non possono ignorare le conseguenze che, rispetto allo scontro politico istituzionale, ha ogni scelta pratica o ideologica. Ma è proprio qui il punto. Nelle masse che vedono — con una coerenza politica che al « politici » sembra improvvisamente venir meno — l'uccisione di Calabresi come un fatto « giusto » non c'è solo una reazione emotiva, « sentimentale ». C'è l'immediata coscienza che qualunque azione dev'essere interpretata e valutata rispetto al rafforzamento della coscienza e dell'organizzazione proletaria. Alle masse — di cui così snobisticamente certi « dirigenti » parlano — non sfugge affatto la prospettiva di un enorme inasprimento della repressione, al contrario: è evidente come le masse identifichino molto meglio la natura e gli obiettivi della repressione, che spesso le « avanguardie » sentono, emotivamente appunto, con un'ottica soggettiva, tanto più catastrofica quanto più parrocchiale. Ma le masse sanno bene che strillare forte « io non sono stato » non scalfisce affatto il progetto repressivo, non vuol dire affatto « evitare di scoprire il fianco » alla repressione. Le masse — nella loro parte più politicizzata e più capace di fare da riferimento generale — sanno, come ciascuno di noi deve sapere, che il compito dei rivoluzionari è un altro. Continuare a spiegare chi era Calabresi, spiegare perché Calabresi era davvero « esemplare », e cioè era l'esemplificazione particolare della violenza generale della dittatura capitalista e del suo stato, smascherare l'uso che i borghesi vogliono fare di questo loro morto, sostenere la possibilità reale della giustizia proletaria su ogni piano.

Stiamo attenti, compagni, a non squalificare con un opportunismo suicida e piccolo-borghese la sostanza di una presa di coscienze politica che ha avuto una dimensione e una profondità senza pari. Lasciamo ai poliziotti e agli investigatori il loro mestiere. Il caso Feltrinelli dovrebbe averci insegnato qualcosa. A noi spetta di denunciare i disegni dei padroni, e i loro obiettivi reali, e di sostenere il nostro programma, i nostri obiettivi, gli strumenti che devono renderli credibili.

Qualcuno ha detto: all'uccisione di Calabresi bisogna solo replicare che non ci riguarda, che è « cosa loro », che i morti seppelliscono i loro morti. Una citazione brillante, ma inutile. Ci riguarda. Bisogna avere memoria abbastanza lunga da ricordare gli slogan gridati in migliaia di cortei, scritti su migliaia di muri. Vogliamo rimproverare alle masse di ricordarsene, di aver creduto davvero che Pinelli sarebbe stato vendicato?

Con questi criteri noi, senza panico e senza farci illusioni sulla complessità della situazione politica, procediamo di fronte alla repressione. Avvertiamo tutti i militanti rivoluzionari in buona fede della responsabilità che si assumono accettando una rissa che è solo loro, e non all'interno delle masse. Denunce, arresti, sequestri del giornale, aggressioni poliziesche sono la cronaca quotidiana per la nostra organizzazione. Eppure abbiamo fiducia: noi crediamo di non essere affatto isolati dalle masse. Di questo siamo pronti a discutere con tutti i militanti di sinistra, e mettiamo fin da ora a disposizione le colonne del nostro giornale.

SEQUESTRATO IERI IL GIORNALE A GENOVA

A Genova funzionari della polizia giudiziaria, quella che in genere prende ordini dal procuratore Sossi, hanno sequestrato alle edicole tutte le copie del numero di ieri di Lotta Continua. Non sono state fornite le motivazioni del sequestro.

CALABRESI - CONTINUANO INDAGINI E "COMMENTI"

Il corpo di Luigi Calabresi è stato trasportato stamane dall'obitorio alla camera ardente allestita in questura. La salma del commissario capo ha poi attraversato la città a sirene spiegate, con una grossa scorta di poliziotti motociclisti.

Il furgone funebre è entrato nel cortile di Fatebenefratelli, dove si erano riuniti funzionari, sottufficiali e poliziotti e poi a spalla, attraversando lo spiazzo su cui si era abbattuto il corpo di Giuseppe Pinelli, Calabresi è stato portato nella camera ardente, straripante di vessilli tricolori.

L'attenzione torna a concentrarsi sulle indagini relative all'uccisione che, peraltro, sono ferme allo zero assoluto, secondo il solito procuratore Viola. Ha detto Viola: « Non abbiamo in mano alcun elemento valido che ci consenta di poter dire di essere su una qualche traccia ». Poi ha ribadito che le indagini sono gigantesche e che vi partecipano l'Interpol e le polizie di mezzo mondo. Se va bene, in giornata si distribuirà al massimo un identikit dell'uccisore, che sarebbe già stato trasmesso a tutte le polizie. Viola ha aggiunto che dove si lavora soprattutto è in Germania Ovest, perché vi opera il gruppo « Baader-Meinhof », responsabile di numerosi attentati ed esecuzioni politiche. « Ma anche lì — ha concluso il procuratore che si è impadronito delle indagini "per un fatto personale" — non è emerso nulla ».

Arresti non ne sono stati fatti (ma a proposito di questa notizia ufficiale si vorrebbe allora sapere perché sono stati arrestati i compagni di Torino) ma Viola ha aggiunto che in questura sono state portate « alcune persone che si pensava potessero fornire qualche indicazione utile per l'inchiesta ».

Sulle indagini ha parlato anche il questore Allitto Bonanno che, premesso che si « batte sulla destra come sulla sinistra », ha poi tuttavia precisato che le piste — di cui Viola aveva detto che non ce n'erano affatto — « sono quelle extraparlamentari ». Il questore ha anche smentito che sulla « 125 » era stata trovata la rivoltella « 38 special » dell'uccisore.

Continuano gli interrogatori dei « fermati ». Fra questi ce ne sarebbe una che sull'auto aveva una radio ricetrasmittente. « Ma non è stato accertato che uso ne facesse ».

E mancando, per Viola, ogni pista, e essendo per Allitto le piste quelle extraparlamentari, si va avanti con le incessanti perquisizioni che, però, hanno dato tutte esito negativo. Poi si studiano le varie telefonate di coloro che continuano a telefonare in questura per dire di aver visto « uomini sospetti ». Di queste segnalazioni una ha destato la curiosità degli investigatori: porterebe a Novara, dove è subito scattata un'operazione indagini e accertamenti.

Fatto il punto sulle indagini, non resta che registrare la sequela di interventi repressivi condotti nei confronti di chi non esprime sull'accaduto un giudizio analogo a quello ufficiale.

A Pescara sono stati fermati, e poi rilasciati, « tre giovani sorpresi in atteggiamento sospetto accanto a un manifestino » che definiva giusta la morte di Calabresi. I tre compagni, di Lotta Continua, sono finiti dentro probabilmente soltanto perché erano già stati arrestati il primo maggio quando protestavano per l'arresto di altri compagni.

A Milano, al ginnasio-liceo Beccaria, alcuni professori non volevano iniziare le lezioni, prima che fossero stati tolti dai muri manifestini contenenti una biografia del commissario capo. Gli studenti i manifesti non li hanno tolti e allora ci ha pensato la polizia .

Sempre percorrendo le piste che Viola dice inesistenti, la polizia ha perquisito numerose sedi nostre e dell'Unione (m-l) e le case di molti compagni.

(Continua a pag. 4)

OGGI SABATO 20 MAGGIO A MASSA, IN PIAZZA GARIBALDI, ALLE ORE 18, IL COMPAGNO ADRIANO SOFRI TERRA' UN COMIZIO.

TUTTI I PROLETARI SONO INVITATI A PARTECIPARE.

CANCELLERA' LA VERITA':

SI E' COMPLICE DELL'ASSASSINIO DI PINELLI.

A QUESTA SOCIET
FATTA DI SFRUTT
DI RAZZISMI
DI GUERRE,
DI INDIVIDUALISMI
ED EGOISMI SOCIA
DI DISTRUZIONE D
DELLE RISORSE U
OPPONIAMO
LA NOSTRA VOGLI
DI VIVERE, DI GIO
OPPONIAMO
LA NOSTRA VOLON
DI MANTENERE LA
DI TUTTO CIO'
CHE LA LOTTA
DI CLASSE HA PR
POICHE'
NON C'E' FUTURO
SENZA PASSATO.
COSCIENTI CHE
SOLO IL COMUNIS
DELL'EGUAGLIAN
E DELLA LIBERTA
PUO' FERMARE LA
DI QUESTO
MISTIFICANTE PR
COSTRUITO SU V
CONSUMISTICI E
LOTTA CONTINUA

AMENTO,

-I,
ELL'AMBIENTE E
MANE E NATURALI,

A
IRE E DI AMARE.

ITA'
MEMORIA

ODOTTO,

MO
ZA
BARBARIE

OGRESSO,
ALORI E IDEALI
MERCIFICATI.
!

POLIZIA
L'OI
LOTTA CON

RO-I-LICENZIAMENTI-ILC
.-LA REPRESSIONE-PER
NIZZAZIONE-RIVOLUZIONARIA-
IL COMUNISMO
bomboniere
DEBE
CONTINUA
NO
CATEGORIA UNICA
LA SCUOLA DIVIDE
SCUOLA
BASTA con le BOCCIATURE